DESTINI DI DONNE CINESI

Una madre di Sciangai

Le teorie degli "uomini bianchi,, - Il marciapiede occidentale - Visita alla vecchia città con Tsu Fa-tì - Nella manifattura tessile - "Lavoratrice modello,,

Sciangai opera sul forestiero l'enorme impressione che tutti sanno, perchè mai più sfacciatamente è possibile imbattersi nelle tracce della dialettica volgare del «colonizzatore», del «civilizzatore», di colui che si impadronisce delle risorse di un popolo a questo titolo sbalorditivo: la sua «superiorità» di razza.

Abito in un grattacielo, già chiamato pomposamente dagli inglesi Hôtel del Catai, non ultimo orrore architettonico di una città il cui stile è stato mille volte violato dai dominatori stranieri, che si ricostruivano qui un pezzo di casa loro, ogni volta che vi hanno preso stanza. E' facile, in questa grande camera, dal pavimento coperto di un alto tappeto verde, con un immenso divano di piume color rosa salmone, immaginare quanto l'«uomo bianco» dovesse essere attaccato alla tesi della sua necessità in una Cina che gli offriva, con il sudore della fronte di milioni di schiavi, agi molli e sfarzosi.

E' facile immaginare qui di ascoltare ancora l'eco delle teorie che l'uomo bianco aveva formulato sui cinesi, e che formavano il sistema filosofico che stava alla base della sua azione di colonizzatore.

«Non sono come noi», egli diceva per definire i cinesi, un popolo di cui non capiva altro che possedeva un buon thè ed antiche porcellane da esportare a basso prezzo.

«Sono nati per fare i cuochi, le cameriere, le stiratrici», concludevano le signore, sulla traccia delle considerazioni già intese fare al marito.

Infatti l'«uomo bianco» era convinto, in modo addirittura commovente, che nessuno, come questo popolo che ha 4000 anni di storia, era capace di lucidargli bene le scarpe, di stirargli le camicie di seta, di servirlo a tavola con prontezza e silenziosa discrezione. Cucinare, poi, questi «dannati cinesi» lo sapevano fare talmente bene che l'«uomo bianco» cominciò ad esportarli per farne i cuochi nella sua grande casa di New York, di Boston, di Londra o di Parigi e diventò un segno di distinzione dire agli amici banchieri: «Venite a cena da me: voi non sapete che ho il cuoco cinese...».

L'uomo bianco, oltre le lodevoli attività di banchiere, di industriale, di esportatore, aveva quella di proprietario di case di tolleranza, e di fumerie d'oppio: nelle case di tolleranza (a Sciangai ve ne erano 318) egli offriva le donne cinesi agli ospiti internazionali, e nelle fumerie d'oppio dava ai cinesi di che dimenticare le loro donne che si prostituivano.

Scritte superbe

Davanti al Wang-pu, l'affluente dello Yang-tse che traversa Sciangai, su un lungo *quai* fatto di pietre bianche, il colonizzatore aveva costruito, come se fosse proprio dovuto restare qui per sempre, la sede dei suoi istituti finanziari, delle sue banche: alte, massicce, burbere, fatte di graniti e di marmi, esse denunciano, in superbe scritte, inalterate sulla facciata, la loro qualifica: Hong-Kong Sciangai Bank Corporation, Banca di Indocina, Banca di Inghilterra, Banca d'America, Compagnia d'Assicurazioni per la navigazione sullo Yang-Tse Kiang. Adesso, con le finestre chiuse, le porte sbarrate, esse sembrano tragiche occhiaie di Ciclope.

Su questo grande marciapiede internazionale, fa bella mostra di sè la villa in stile georgiano di un grande industriale tessile inglese, ora tornato a casa sua. Sul suo peristilio bianco, a colonne, mentre prendevo il sole, ho capito, per un momento, quali sensazioni di benessere potessero attraversare la vita di un «colonizzatore».

Com'era buono, benigno, il sole sulla villa di questo industriale! Com'era invece sporco, miserando, il sole che illuminava i bassifondi di Sciangai, separati dal quartiere delle superbe concessioni solo dalle acque nere del Wang-pu, gremito di povere giunche e di «sampang» che si ammucchiano sotto i ponti, in attesa del segnale di passaggio, come veicoli ad un semaforo.

Nella vecchia città sono andata con Tsu Fa-tì, lavoratrice modello delle operaie tessili cinesi, operaia della Manifattura n. 1 di Sciangai, perchè volevo vedere la parte sciagurata di Sciangai con qualcuno che vi avesse abitato, a cui fosse familiare questa città nella città, fatta di polvere gialla, queste capanne di paglia, di fango, aperte come presepi, queste stradicciole rumorose, attraversate talvolta dai bufali e da branchi d'oche, e con la gente che svolge sulla strada tutti i mestieri, dal barbiere all'orologiaio, al ciabattino, al sarto.

Nessuno, meglio di Tsu Fa-tì, poteva farmi da guida: ella ha abitato 15 anni qui a Su Hua-lì, questa viuzza dove le porte delle case lasciano aperta la vista sul fiume che si affaccia dalle finestrelle, gonfio di nera sporcizia: «L'acqua del fiume era per bere e per cucinare, l'acqua del fiume portava via i rifiuti», dice, e mi racconta che queste case grondano acqua tutto l'anno, così che di esse si diceva: «Fuori è la grande pioggia, e dentro la piccola».

Tsu Fa-tì ha una bella faccia coraggiosa, dagli zigomi larghi e possenti, le labbra dalla linea decisa, i capelli tagliati corti che le piovono diritti, a cornice, attorno al viso. Mentre passiamo nei vicoli stretti, fra le grida dei venditori di verdura, di interiora abbrustolite, di thè, di pani bianchi cinesi, di ombrelli, ella mi racconta la sua storia. E' una storia che agghiaccia chi l'ascolta ma che sembra non far più paura a lei, ormai, che ha questo viso non solo orgoglioso ma assolutamente felice, come al mondo capita di rado di vedere.

Ella ha messo al mondo dieci figli.

Sotto i nipponici

Prima della liberazione di Sciangai gliene nacquero otto e gliene morirono sette. I padroni della fabbrica, i giapponesi, non ammettevano che le operaie restassero incinte e Tsu mi racconta di come esse, per non perdere il posto, usassero un busto di cuoio onde nascondere la gravidanza, tanto che molti bimbi nascevano storpi. Nati che fossero i bimbi, che fare di loro? A chi lasciarli? E che cosa dar loro da mangiare, se tutto quello che lei guadagnava erano trenta chili di farina di mais al mese e suo marito era disoccupato?

In queste capanne sul fiume ella li aveva già messi al mondo da sola, i figli, e due giorni dopo era tornata al lavoro: che cosa chiedere, più di questo, al suo coraggio? Per trenta giorni ella allattava il figlio e poi, involtatolo nei panni migliori, lo mandava dalla madre a Cian-ciò, il paesino del Kiang-sù che l'aveva vista nascere. Ogni tanto la madre le faceva sapere: «Nuvola Preziosa (Knè tiinn) si è ammalato, mandaci i soldi se lo vuoi salvare». Ma lei non aveva soldi, nemmeno per una medicina, e nemmeno per pagarsi il viaggio ed andarlo a trovare, quando il filo della sua vita stava per spezzarsi.

Io non ho il coraggio di alzare gli occhi su di lei, di guardarla, per il pudore che tanta aperta miseria umana mi provoca: «E' vero che oggi il primo avrebbe 14 anni, se non fosse morto, dice. Sarebbe quasi un uomo. Ma è anche vero che non voglio più piangere, che voglio cancellare il passato, anche nel ricordo dei bimbi che sono nati dal mio sangue e sono scomparsi».

«I miei due ultimi figli, — ella continua — li ho avuti in clinica. In clinica andavano solo le mogli degli inglesi e dei francesi a partorire, una volta. Io ho capito che la rivoluzione era davvero avvenuta quando le porte della maternità si sono spalancate davanti a me e in fabbrica, invece di scacciarmi, mi hanno regalato per ogni figlio che mi è nato 45 metri di tessuto rosso». (In Cina, si usa abbigliare di rosso i neonati).

Tsu ha visto passare nella grande Manifattura tessile, dove lavora da quando aveva 13 anni, la dominazione dei giapponesi e quella del Kuomindan, ha partecipato ai grandi scioperi economici e politici degli eroici operai tessili di Sciangai «non perchè avessi una coscienza politica — dice — ma perchè non riuscivo ad essere sazia».

«Con i giapponesi lavoravo 12 ore al giorno, una settimana di giorno ed una di notte; quando cambiava il turno, invece di 12 ore erano 19, sette ore in più. Allora accadeva che, per la stanchezza, ci addormentavamo davanti alle macchine, e ci svegliavamo sotto le frustate dei sorveglianti giapponesi. Con la dominazione del Kuomindan, riuscimmo a far diminuire le ore di lavoro a 10 e a far aumentare i salari. Fu allora che, per la prima volta, sentii parlare dei comunisti e dire che questi scioperi erano diretti da loro. Ogni tanto, gli operai più popolari e più amati venivano arrestati e fucilati; i compagni di lavoro mi mormoravano all'orecchio: «Era un comunista». Invece, dei comunisti noi avevamo saputo fino ad allora soltanto le calunnie che il Kuomindan metteva in giro sul loro conto.

«E d'altro canto, devo essere sincera, io pensavo allora: che importa chi domina gli operai? Saremo sempre dei miserabili cani».

«Ma che cosa la convinse allora?», le chiedo.

Lindo quartiere

Tsu si illumina, muove decisa le mani e mi spiega che la stima di cui il suo lavoro fu circondato dopo la Liberazione divenne per lei l'elemento decisivo: «Ma che significa "lavoratrice modello?" domandavo. Ho sempre lavorato così da 13 anni: e come ho fatto a diventare oggi *un modello*? Tuttavia, cominciai a convincermi a poco a poco che un operaio non era necessariamente un miserabile cane e il lavoro, che era stato per me galera, poteva diventare anche segno di rispetto. Mi elessero lavoratrice modello della fabbrica, poi di Sciangai, e da Sciangai fui delegata al Congresso di Tient Tsin. Che raccontare a Tient Tsin, di fronte a migliaia di *lavoratori modello* di tutta la Cina? Narrai la storia della mia vita e quando finii non solo io, ma molti delegati piangevano. Mi hanno eletto lavoratrice tessile modello di tutta la Repubblica e mi regalarono scarpe, vestiti, una radio. Ho dimenticato di dirvi che, quando fui eletta lavoratrice modello della Manifattura n. 1, avevo inventato un metodo di tessitura, che ora è adottato in tutte le fabbriche tessili della Cina. Non è per orgoglio che racconto questo, ma solo per farvi capire come abbia imparato ad amare il lavoro, come ho capito che noi, gli operai, siamo la forza dirigente del paese; i più responsabili».

Ora abbandoniamo i sobborghi, così fedeli all'immagine tragica che la letteratura mondiale ne ha tracciato ed entriamo, con Tsu, in un nuovo, lindo quartiere. Mi ricordo d'una frase che Tsu ha detto: «Prima era l'inferno e ora il paradiso». E' vero, inferno e paradiso, l'uno a fianco all'altro.

Ecco casette a due piani, linde, col giardino attorno, il ristorante cooperativo, gremito di famiglie operaie, la lavanderia collettiva, l'edificio dei bagni pubblici, lo spaccio, il cinematografo, l'ospedale, il club operaio con gli strumenti musicali appesi al muro, i libri, i giornali; qui ora abita Tsu, qui abitano gli operai di Sciangai, quelli che costituivano il più miserando mercato umano che al mondo vi fosse. Venticinquemila famiglie sono state portate via dalla nera città paludosa e abitano in quartieri come questi.

Sulla piazza del quartiere nuovo, si alza un sottile obelisco, tutto coperto di grandi ideogrammi, disegnati in vivi colori. C'è scritto: «Stimate molto l'igiene per diminuire le malattie, proteggete la vostra salute», «Non mangiate nè riso nè altri piatti guasti», «Non mangiate cibi sui quali si siano posate le mosche», «Lavate la frutta», «Cuocete la verdura», «Bollite l'acqua».

E' il monumento all'igiene del nuovo quartiere, è il simbolo che Sciangai difende e costruisce la sua vita, che il *quai internazionale* è stato abbandonato dai «civilizzatori» stranieri, che Ciang Kai-seek è stato cacciato: ora i milioni di luci che si accendono la sera sulla città affascinante, illuminano una nuova Sciangai, sconosciuta ai trafficanti di carne umana, dove sono state distrutte le fumerie di oppio, le case di prostituzione e le case da gioco.

A Sciangai, è diventato realtà il presagio della più bella canzone popolare che vi ho inteso cantare:

«Chi ha avuto l'idea del pousse-pousse?
Il ricco straniero, il ricco straniero!
Chi ha avuto l'idea del fustino per battere il coolie?
Il ricco straniero, il ricco straniero!
Chi ha avuto l'idea di vendere l'oppio?
Il ricco straniero, il ricco straniero!
Chi avrà l'idea di gettare nell'acqua il ricco straniero, il ricco straniero?
Il povero cinese, il povero cinese!

MARIA A. MACCIOCCHI

Si trova in Italia, dopo una fortunata «tournée» in alcuni paesi d'Europa, il complesso di balletti indiani diretto da Mrinalini Sarabhai, che ha dato l'altra sera uno spettacolo a Roma e ne annuncia un secondo. Nella foto: una delle componenti la formazione, con il suo caratteristico strumento

SCANDALO NEL CAMPO DELLO SPETTACOLO

Biglietti a riduzione per gli iscritti alle ACLI?

La agenzia di stampa INSO ha trasmesso una notizia che riferiamo testualmente: «Agli iscritti alle ACLI è stata concessa la riduzione sul prezzo dei biglietti di ingresso nei cinema e nei teatri in base ad un accordo stipulato con la AGIS. La riduzione sarà accordata in base a presentazione della tessera ACLI 1955 munita di fotografia e del bollino AGIS».

Noi crediamo che questa sia una notizia del tutto campata in aria. Forse siamo degli inguaribili ottimisti, ma abbiamo ancora fiducia che in certi ambienti alberghi ancora un minimo di pudore. Perchè altrimenti non sapremmo proprio come qualificare le ACLI o la AGIS.

La cosa sarebbe grave, gravissima addirittura, e basta fare qualche onesta considerazione:

1) le ACLI sono un organismo di parte, che come tale dichiaratamente si qualifica. Del resto basta pensare al suo nome, Associazioni *Cristiane* Lavoratori Italiani, per comprenderlo. Se ciò non bastasse basterà pensare ancora che le ACLI sono dominate da assistenti ecclesiastici, che sono diretta emanazione dell'Azione Cattolica e portano la responsabilità della scissione sindacale e di ciò che ne è derivato;

2) In questo momento la Associazione dei gestori di sale (l'AGIS) sta facendo delle difficoltà agli stessi iscritti all'ENAL, un organismo che (qualunque cosa si possa dire della sua gestione) non chiede la fede politica o religiosa ai suoi iscritti, nasce e si sviluppa, cioè, come organizzazione unitaria.

Che dire, dunque, di un fatto di tal genere? Sarebbe questo, certo, un nuovo curiosissimo tipo di «discriminazione» da attuarsi. Sarebbe un nuovo tipo di difesa degli interessi dei lavoratori questa azione che, invece di ottenere la riduzione dello sfruttamento, ottiene la riduzione del prezzo del cinema.

E sarebbe questo, anche, un nuovo tipo davvero di tesseramento sindacale. Ci si dice che per il comizio fanfaniano di domani a Napoli saranno distribuiti cinquemila pacchi natalizi. Le ACLI vorrebbero distribuire le sere del cinema. La pubblicità è l'anima del commercio. Che pena!

APPUNTI DI UN VIAGGIO NELL'ISOLA DELLA SICCITÀ

Per il governo e gli americani in Sardegna c'è stato un miracolo

La superata concezione della agricoltura "asciutta,, - La sostanza della economia sarda - Una documentazione scientifica delle possibilità irrigue dell'isola - Le strabilianti affermazioni del "Tempo,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NUORO, dicembre.

Giuseppe Nolis, pastore di Fonni, al Congresso del popolo meridionale disse: «Ho saputo che in certi paesi, per irrigare le campagne, deviano il corso dei fiumi e costruiscono canali e laghi. Noi in Sardegna facciamo in altro modo: se non piove portiamo in giro la statua di Sant'Efisio. Quest'anno, però, abbiamo fatto molte processioni, ma la pioggia non è venuta e, per mancanza di pascolo, le nostre pecore già muoiono».

Parlava con un velo d'amarezza nella voce Giuseppe Nolis e, senza dirlo, spiegava che nell'isola gli uomini sono ancora così indifesi di fronte alla natura che neanche possono seguire il vecchio adagio secondo il quale Iddio ti aiuta se tu ti aiuti.

E' risaputo che l'ambiente economico sardo è il più povero di tutta Italia e, per convincersene, basta scorrere qualche statistica. In agricoltura la Sardegna figura costantemente all'ultimo posto con produzioni di valore inferiore alla metà di quelle della stessa Calabria ed equivalenti a un quarto di quelle della Puglia, che rientra anch'essa nelle aree depresse. Nell'isola oltre un milione di ettari sono a pascolo brado e una estensione di terreno quasi eguale è messa a coltura cerealicola detta «asciutta», priva cioè di irrigazione artificiale. Ci sono poi circa novecentomila ettari classificati zona di comprensorio di bonifica ma anche essi con culture «asciutte». La zona irrigua è di soli ottantamila ettari.

Colpa della natura, dunque? No, la natura, nel determinare questa situazione di primitiva arretratezza, c'entra solo in limitatissima misura.

Al Congresso per la rinascita economica e sociale della Sardegna che si svolse a Cagliari nel maggio del 1950, il problema idrico fu al centro delle discussioni e largamente dibattuto. Per la prima volta, si venne a sapere che le precipitazioni atmosferiche in Sardegna sono soltanto lievemente inferiori a quelle del continente e che l'isola dispone annualmente di 18 miliardi circa di metri cubi d'acqua ma che di questi solo sette sono utilizzati mentre il rimanente si perde nel mare. Agli atti del Congresso sono conservati i progetti tecnici e tutte le proposte concrete che indicavano la strada da seguire per la risoluzione del problema. Risoluzione che, assicurando alle aziende agrarie il minimo di acqua necessaria, avrebbe permesso la trasformazione progressiva dell'attuale economia agricolo-pastorale in sistemi poderali razionalmente condotti. Ma tutto ciò, rappresentando un progresso, avrebbe significato anche una profonda rivoluzione sociale. Per cui la storia di tante palesi contraddizioni sta interamente scritta in quella delle manovre che vennero svolte (e purtroppo con successo) da determinati ambienti nell'intento di conservare l'isola al suo antico sfruttamento di carattere colonialistico. Per il prevalere di quelli interessi, nulla di ciò che venne allora proposto è stato poi realizzato.

E, in seguito, quasi non ci fossero mai stati studi e progetti, sotto l'egida del governo regionale ebbe luogo a Cagliari nell'aprile del '53, un convegno per l'industrializzazione. Gli atti di quel convegno (anche se indetto a scopo propagandistico perchè si avvicinava il 7 giugno) per completezza, rigore scientifico, giustezza di indagini, rappresentano tuttavia, una accettabile e accurata analisi della situazione e delle sue possibilità di sviluppo. Oggi che la siccità sta provocando così gravi conseguenze per la salute degli uomini, per la pastorizia e per l'agricoltura, una delle monografie presentate allora sulle condizioni idrologiche, più di ogni altra, sta a rappresentare un atto di accusa verso lo Stato italiano e il governo regionale.

Ampie prospettive

Nella monografia in questione, quella del professor Paolo Montalto, è scritto: «Si dice spesso che la grave situazione di arretratezza sia dovuta a culture inadatte, all'inserirsi di una economia di rapina, allo spopolamento graduale della pianura, delle valli e delle zone costiere o addirittura sia determinata dal disordine idrologico causato a sua volta dal denudamento delle campagne. Tutte queste costatazioni che si denunziano con frasi apparentemente suasive, seppure spesso tra di loro in contrasto, nella realtà non sono cause ma effetti».

Montalto, dopo aver ricordato che in altri paesi, come l'URSS, gli USA, la Tunisia, lo Stato d'Israele, con arditi lavori di irrigazione si sono rese fertili vaste zone desertiche, dimostra come, con opere di gran lunga più modeste, la Sardegna potrebbe cambiar volto.

«Ci sono zone — egli scrive — che potrebbero diventare addirittura magnifici giardini o ubertosi campi di cotone, lino, canapa, barbabietola, come la piana di Chilivani, la zona costiera di Sarrok fino a Domus Maria, la zona pianeggiante tra Uras e Oristano fino ai piedi del monte Arci, la Trexenta, la Marmilla, il Turritano e il Lugodoro, buona parte dell'Anglona, l'alta valle del Tirso, molte parti della Planargia, le valli del Posada, di Galtelli, di Muravera, Bidda Baiore, Pranu, Canusa, Castiadas, Flumini, Quartu e la zona del Campidano di Cagliari».

Magnifiche prospettive tracciate non da un utopista ma da uno studioso il cui valore e la profonda serietà scientifica sono unanimamente riconosciuti e sono prospettive che non riguardano limitate estensioni dell'isola ma vastissime zone. La concezione di una agricoltura «asciutta» in Sardegna dovrebbe essere completamente superata perchè quelle prospettive possano diventare realtà. E dovrebbe finalmente essere superata, scrive il Montalto, l'affermazione che non si possa realizzare «una vastissima e diffusa irrigazione in tutta l'isola».

E, allora, perchè quelle opere richieste con tanta urgenza non vengono eseguite? Certo, all'origine di così delittuosa trascuratezza sta la condizione semicoloniale in cui giace l'isola; ma con una ricerca appena più approfondita si scopre che alla realizzazione di quelle opere (le quali trasformerebbero le condizioni economiche e sociali della Sardegna) si oppongono interessi possenti: in primo luogo i monopoli elettrici qui presenti con la SES (Società Elettrica Sarda) e la grande proprietà terriera neanche toccata dalla riforma agraria. A questo proposito è necessario inserire un inciso per sfatare la leggenda, ancora largamente diffusa in Italia, secondo la quale nell'isola non esisterebbe proprietà latifondistica. La verità è diversa e se ci sono 360 mila proprietari terrieri quasi duecentomila di essi posseggono al massimo mezzo ettaro. Mentre appena quattrocento proprietari posseggono ciascuno terre che si estendono per 500, mille, duemila e più ettari. In che cosa consista l'atteggiamento dei monopoli elettrici e dei latifondisti è presto detto. La SES ha interesse che le acque continuino ad essere sfruttate quasi esclusivamente per la produzione di energia elettrica di cui essa detiene il monopolio; ai latifondisti l'attuale arretratezza concede una rendita fondiaria di cui nessuna frazione deve essere reinvestita in culture o lavori di miglioria.

Queste sono tutte cose denunziate insistentemente dalle forze democratiche sarde e che hanno sostanziato da nove anni a questa parte, le più importanti lotte delle popolazioni. E, fatto significativo, le argomentazioni usate in sede politica hanno trovato sempre il loro valido sostegno in sede scientifica.

A proposito della opportunità di sfruttare le acque per l'irrigazione anzichè per la produzione di energia elettrica il professor Montalto scrive: «L'acqua invasata rappresenta per l'agricoltura lo stesso carattere di bene che per l'industriale idroelettrico: milioni di Kwh per questo, migliaia di quintali di fieno per quello. Il rendimento degli impianti idroelettrici nell'isola, che è già molto basso rispetto a quello delle altre parti d'Italia, si renderebbe addirittura impossibile qualora le acque dovessero essere prevalentemente o esclusivamente utilizzate per l'irrigazione».

L'acqua e il carbone

Il Montalto calcola che oggi ogni metro cubo di acqua «invasata» nei bacini idroelettrici sardi vale appena lire tre e sessanta. Se la stessa acqua venisse distribuita per l'irrigazione, ammesso un incremento di reddito lordo di centomila lire per ettaro rispetto a quello attuale irrisorio, il valore di ogni metro cubo salirebbe a [illegible] e in certi casi a trentadue lire.

Le conclusioni cui arriva lo studioso nella sua lucida monografia sono le stesse cui pervenne il congresso per la rinascita del 1950: «Per queste considerazioni, egli scrive, si rafforza sempre più il convincimento che l'acqua sia insostituibile e pertinente per i bisogni dell'agricoltura sarda e, in contrapposto, la necessità della integrale adozione di impianti termoelettrici con carbone Sulcis dato la immensa quantità che si ha a disposizione di questo combustibile».

Identiche considerazioni vennero fatte, nei convegni per l'industrializzazione del Mezzogiorno che ebbero luogo a Napoli e a Milano nel 1949.

Ma, dopo tanti anni, gli interessi del monopolio e del latifondo hanno continuato a prevalere ed oggi l'isola resta non solo priva di irrigazione ma anche di acquedotti. E mentre si continua a produrre energia idroelettrica, tonnellate di carbone giacciono inutilizzate facendo pesare sulle miniere del Sulcis la minaccia di una progressiva smobilitazione.

Ora il governo centrale, con l'accorta complicità di quello regionale, ha abbandonato la strada maestra delle promesse e, per mezzo dei suoi portavoce, proprio mentre in forma così pesante si stanno palesando le conseguenze della siccità, fa sapere che il problema, se non è stato risolto, è già avviato a rapida soluzione. Infatti abbiamo letto giorni fa su Il Tempo che a Napoli l'11 dicembre si è svolto «un convegno della Cassa del Mezzogiorno per studiare l'irrigazione a pioggia e rendere fertili i terreni finora improduttivi». La corrispondenza de Il Tempo inizia con questa strabiliante affermazione: «Il tremendo male del sud, la siccità, sta per essere in gran parte debellato». Una notizia di prima mano, dunque, che noi non conosceramo! Il Tempo però evita di parlare della Sardegna preferendo ricordare che il problema riguarda anche... vaste zone asiatiche e africane. Strano che ci si preoccupi di altri continenti e non di una grande isola che fa parte della Repubblica italiana. Ed eccoci alle realizzazioni operate dalla Cassa. «Il dr. Curato ha annunciato che nelle varie zone in cui opera la Cassa, già ben 1455 impianti di irrigazione a pioggia risultano funzionanti». Il resocontista de Il Tempo gongola soddisfatto dando la notizia senza avvertire che essa conferma, ancora una volta, quanto inorganici e non aderenti alle esigenze delle popolazioni siano i piani e i lavori della Cassa: 1455 impianti a pioggia mentre in Sardegna mancano addirittura gli acquedotti, non si semina e il bestiame muore per fame! Ma tant'è. Al convegno che era presieduto dal sottosegretario all'agricoltura Vetrone si è stabilito che «il tremendo male sta per essere debellato».

Un'affermazione che fa il paio con quella contenuta in un articolo di Paul E. Deutschman apparso nella rivista americana Harper Magazine nel dicembre del 1951 l'autore, dopo aver riconosciuto che la Sardegna non è un paese povero ma un paese di povera gente affermava che grazie agli aiuti americani e al piano Marshall la situazione era stata capovolta. «Nei prossimi anni un milione di italiani emigreranno in questa isola trovandovi casa e lavoro. Gli aiuti americani sono stati lo strumento di questo miracolo».

Di che natura sia stato il miracolo americano si può capire meglio, a distanza di anni, in questi drammatici giorni. I carabinieri e le guardie carcerarie continuano ad essere i soli italiani del continente che emigrano in Sardegna, sovente trasferiti per punizione nella «disagiata residenza».

RICCARDO LONGONI

Un potente primo piano del capolavoro di Eisenstein «La linea generale», che il Circolo «Charlie Chaplin» proietterà domattina alle 10,30 al cinema Rialto per i propri soci

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Musiche polacche

Ieri sera all'Ambasciata di Polonia, di fronte ad un pubblico formato dalle personalità della vita artistica, culturale e politica romana, si è svolto un concerto da camera il cui programma era interamente dedicato a compo[illegible] di autori polacchi. Nella prima parte di esso, dopo un *Notturno* di Ludomir Rozycki e un *Souvenir de Moscou* di Wieniawski, sono state cantate cinque liriche di Moniuszko. La seconda parte del concerto, apertasi con tre arie tratte da opere teatrali di Moniuszko, si è conclusa con una *Krakowiak* di Roman Statkowski e la *Leggenda* e *Polacca* per violino e pianoforte di Wieniawski. Il tenore Tommaso Frascati ed il violinista Vittorio Emanuele, accompagnati al pianoforte da Renato Josi, hanno sostenuto con bravura il programma ottenendo applausi e calorosi consensi.

Vice

CINEMA

Un americano a Roma

Ricordate *Un giorno in pretura?* Tra gli *sketches* più riusciti di quel film, se non il migliore, vi era quello che narrava le avventure di un ragazzo romano, Ferdinando Moriconi, colto dal frenetico morbo dell'americanismo. Ferdinando Moriconi, grazie anche all'interpretazione di Alberto Sordi, divenne rapidamente un personaggio popolare, tanto, con pungente satira, era stato colto un dato di certo costume nostrano.

Forte di quel successo è nato *Un americano a Roma*, che, per la regia del regista Steno, riconduce sullo schermo «l'americano» in una girandola di farsesche vicende, circondato da una serie di altri personaggi, con i quali la satira del mito del «modo di vita statunitense» si allarga e prende maggiore consistenza.

Assistiamo alla vita in famiglia di Ferdinando Moriconi, figlio di un povero portalettere ai suoi sogni davanti alla visione degli *western*, ai suoi esercizi di *tip tap* e alla sua fissazione di raggiungere Kansas City, l'America dei *self made men*, del *base ball* e delle sparatorie, tambureggiata da Hollywood e dalla radio.

Poi per Ferdinando Moriconi c'è il lavoro forzato sotto i tedeschi e, al sospirato incontro con gli americani, una ridicola avventura con una pittrice statunitense e un infortunio con un segretario d'ambasciata. Il suo strano linguaggio italo-americano, la perfetta conoscenza del film *Stalag 17*, *Asso nella manica* e *14a ora* non gli valgono che continue disgrazie. Finchè per raggiungere finalmente l'America, eccolo inerpicarsi sul Colosseo, deciso a gettarsi giù se non avrà il passaporto. Giunge un segretario dell'ambasciatore americano. Quale migliore propaganda per il suo paese? Ma quando nell'eroe il segretario riconosce il giovanotto che lo ha messo nei guai, per Ferdinando Moriconi c'è l'ospedale invece che Kansas City. P[illegible]ranno una buona volta le assurde manie dell'«americano?» Il regista Steno ha con spassosa arguzia movimentato le vicende di Ferdinando, centrando in pieno altri lati, come l'ansia dell'onorevole democristiano davanti a una telefonata che crede giunga dall'Ambasciata americana, l'ambiente snob degli artisti statunitensi a Roma, l'americanismo della televisione nostrana ecc.

Alberto Sordi riempie di continuo lo schermo con la sua irresistibile interpretazione, aggiungendo nuovo sale a quella di *Un giorno in pretura*, ben coadiuvato, particolarmente, da Giulio Calì, da Vincenzo Talarico, che è l'onorevole Anterore Borgiani, da Maria Pia Casilio che è la ragazza di Ferdinando e cameriera in casa del deputato e da Carlo delle Piane e da Rocco l'Assunta.

La grande notte di Casanova

Una divertente presa in giro dei film di cappa e spada, imperniata su un travestimento operato da Giacomo Casanova, per liberarsi dei creditori, sulla persona di un timido garzone del suo sarto. Duelli, beffe e amori nella Venezia dei dogi, che hanno in Bob Hope uno spiritoso protagonista. Accanto a comico, Joan Fontaine ha l'arguzia di una Mirandolina goldoniana. In una particina del film, che è del '52, c'è Primo Carnera.

a. sc.

La campana ha suonato

Il film trae origine dal fatto che nel duello finale di prammatica in ogni «western» che si rispetti, il «cattivo», per uccidere l'innocente, spara, ma la pallottola rimbalza sul bronzo di una campana (la lotta si svolge nella torre di un campanile) e finisce per freddare lui.

Al duello si era giunti in seguito ad una perfida macchinazione del cattivo in questione, il quale, spacciandosi per poliziotto, aveva ingiustamente accusato un galantuomo di furto e omicidio. Con la sua faccia tosta e la sua mancanza di scrupoli, questo falso tutore della legge era riuscito a scagliare tutta la popolazione del villaggio contro l'innocente (è divertente notare che questo sopercchiatore e calpestatore di diritti umani si chiama Mac Carthy). Gli attori Lizabeth Scott e John Payne, per quanto sfuocati, sono abbastanza simpatici, mentre Dan Duryea risulta efficacemente cattivo. La vicenda, ricca di ingenuità e di violenti colpi di scena, è piattamente narrata da Allan Dwan.

Furia bianca

Due motivi si incrociano in questo film: uno, diciamo così, «psicologico» e un altro spettacolare. Si narra, infatti la storia di una giovane e bella vedova (Eleanor Parker) che sposa per procura un rude pioniere (Charlton Heston), che ha fondato una piantagione e una tenuta in mezzo alla giungla del Rio delle Amazzoni. Costui da quindici anni lavora indefessamente per costruirsi fortuna e benessere, è giusto che, ad un certo punto, pensi a prender moglie. Ma il pioniere ha un carattere terribile, reso ancor più acido dal fatto che mai in vita sua si è occupato di donne e, quando si vede arrivare in casa questo angelo di donna combina una stupidaggine dopo l'altra: fa l'orgoglioso, lo sprezzante, il cinico, il violento, si ubriaca e umilia la povera e sconcertata sposina. Esasperato sta per rimandarla a New Orleans, donde era venuta, quando una tragedia naturale di proporzioni immani (l'invasione di un esercito sterminato di formiche distruggitrici) lo trasforma sì da renderlo più affettuoso nei riguardi della sua sposa.

Dopo una drammatica lotta le formiche vengono fatte annegare mediante la rottura degli argini di un fiume: la piantagione è andata distrutta, ma in compenso, il pioniere ha scoperto l'importanza dell'amore. Insomma ce n'è per tutti i gusti, tutto sta accontentarsi; e bisogna dire infatti che la vicenda nella sua parte intimista è piuttosto grossolanamente delineata, mentre l'abilità di Byron Haskin si rivela in talune scene di un certo effetto spettacolare.

Vice